

DOVERI CIVILI

# NON DIMENTICARSI DELL'AQUILA (NONOSTANTE I VINCOLI DI BILANCIO)

di Pierluigi Ciocca

**Opere urgenti Investimenti fissi pubblici al di sotto del due per cento del Pil non bastano nemmeno all'ordinaria manutenzione delle infrastrutture esistenti. Alle emergenze dell'Abruzzo si uniscono quelle di Sarno, di Genova, dell'Emilia...**

L'Aquila è una grande città dell'Europa medievale, da Federico II e Corrado IV lungo i secoli stupenda per palazzi, piazze, chiese, opere d'arte, commerci, scuole, memorie storiche. Nel terremoto del 2009 ha subito 309 morti, 1.500 feriti, oltre 10 miliardi di danni. Per i ritardi e le inefficienze nella ricostruzione si è urbanisticamente stravolta. Da centripeta — il meraviglioso centro storico — è diventata centrifuga. Ricostruirla antisismica, ricomporla, si configurava, si configura, come un dovere civile. È un dovere ben più imperativo del rispetto formale di vincoli europei di bilancio assurdamente estesi all'investimento produttivo, artificiali, superati dai fatti, incomprensibili a qualunque economista degno del nome. Occorrono tuttavia risorse, e capacità e onestà nell'impiegarle.

Il debito pubblico è una santabarbara sempre potenzialmente esplosiva. Ma con un bilancio in equilibrio la questione del debito perderebbe rilievo. Il disavanzo (stime del Fondo monetario internazionale) non è lontano dall'equilibrio, se lo si considera al netto della recessione, che esalta le spese e restringe le entrate.

Se l'economia italiana si riprendesse dalla recessione e tornasse a crescere il debito scenderebbe rapidamente rispetto al Prodotto interno lordo (Pil). Con un Pil nominale in aumento del 4% l'anno (metà prezzi, metà produzione), non essendovi disavanzo, il debito resterebbe invariato sugli attuali livelli. In rapporto al Pil scenderebbe progressivamente, toccando nel 2024 il 90%, rispetto all'attuale 133%.

Tuttavia l'economia è in deflazione. Stenta a fuoruscire dalla più profonda delle contrazioni. La domanda globale ristagna e la produttività — motore dello sviluppo — scema. Il primario problema dell'Italia, quindi, non è né il disavanzo né il debito, in quanto tali. È la crescita. Il rilancio della produttività — l'offerta — è essenziale per risollevare lo sviluppo di *trend*. Riattivare la domanda è ancor più urgente per l'avvio di una fase espansiva.

Quale specifico contributo può provenire dalla finanza pubblica? Dovendosi sostenere domanda e produttività, mentre si riduce il disavanzo sino ad azzerarlo occorre agire sulla dimensione e sulla composizione del bilancio: meno

spese (cattive), meno tasse, soprattutto più spese buone.

Va posto finalmente in atto un piano che nella legislatura abbassi la spesa corrente rispetto al Pil di 3/4 punti. Di questi, uno o due punti consoliderebbero i conti della Pubblica amministrazione. Il resto andrebbe devoluto a investimenti pubblici e alla riduzione della pressione fiscale, da perequare. L'equilibrio durevole del bilancio dovrebbe concentrarsi sul contenimento di tre voci di spesa corrente: forniture, costo del personale, «altre» uscite (comprehensive di ogni trasferimento e diverse da quelle per interessi, pensioni, sistema sanitario).

Nel 2000-2011 le tre voci di spesa corrente si sono invece dilatate: dal 20,8 al 23 per cento del Pil. Gli investimenti pubblici — la posta più preziosa — scendevano al 2% del Pil, dal 3,5% degli anni Ottanta. Caduto l'ultimo gabinetto Berlusconi-Tremonti, il governo Monti pose mano a una finanza pubblica ereditata in condizioni precarie. Ebbe il merito di riequilibrare il bilancio e di ripristinare parte della credibilità perduta. Nondimeno, lo fece innalzando la pressione fiscale in un anno, dal 42,6 al 44%. Nella spesa pubblica si ridusse solo dal 23 al 22,7% del Pil il peso delle tre voci prima evocate. La spesa per opere pubbliche venne amputata del 6% rispetto al 2011.

I governi successivi contenevano le tre voci di spesa corrente improduttiva, ma non al punto da poter aumentare gli investimenti pubblici. Questi ultimi venivano ancora tagliati in termini nominali, del 9,5% nel 2013, del 7,1% nei primi nove mesi del 2014. Cadevano di quasi un quarto in tre anni. L'argomento secondo cui essi comportano corruzione non può giustificare. Al contrario, aggrava le responsabilità politiche e amministrative.

L'effetto degli investimenti

pubblici moltiplicativo della domanda globale può arrivare a 1,5 nel primo anno e a 3 nel terzo anno, rispetto a 0,8 della spesa corrente (da ridurre, con temporaneo effetto recessivo) e a uno ancor minore della detassazione (pur essa da ridurre, con qualche effetto espansivo). Anche il loro indiretto contributo alla produttività delle imprese, da vent'anni stagnante, è forte e significativo.

Ma le opere pubbliche sono urgenti per drammatiche ragioni sociali. Al caso dell'Aquila si uniscono quelli di Sarno, di Genova, dell'Emilia, della Sicilia, del Gargano. Va messo in sicurezza un territorio fragilissimo — inquinato, deturpato, esposto a precipitazioni, piene, alluvioni, frane, terremoti, crolli — che minaccia, con il patrimonio, l'incolumità e la vita dei cittadini.

Investimenti fissi pubblici al disotto del 2% del Pil non bastano nemmeno all'ordinaria manutenzione delle infrastrutture esistenti. Non bastano a riempire le buche... dopo averle scavate, la soluzione che Keynes ovviamente aborrisce, lungi dal preferirla come ripetono gli orecchianti ignari della pagina 129 della *General Theory*.

Economista,  
Accademico dei Lincei

© RIPRODUZIONE RISERVATA

